

**L'ANALISI/1**

## Non dobbiamo somigliare ai nemici

**ROBERTO TOSCANO**

**O**RRORE, paura, commo- zione: dopo Parigi, dopo Bruxelles, e nell'ango- sciosa attesa di un anche troppo prevedibile nuovo attacco del jihadismo in un'altra capita- le europea.

SEGUE A PAGINA 35

# NON DOBBIAMO SOMIGLIARE AI NEMICI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**ROBERTO TOSCANO**

**T**UTTO comprensibile, umano, come le lacrime dell'Alta rap- presentante per la politica estera dell'Unione Federica Mogherini. Lacrime — non diverse da quelle di Barack Obama di fronte alla strage di venti bimbi in una scuola elementare del Connecticut — su cui hanno il coraggio di ironizzare solo i roboanti duri di cartapesta che in questi giorni impazzano nei nostri media. Quello che però non solo i dirigenti, ma anche i comuni cittadini devono decidere è come reagire, non solo nella necessaria dimensio- ne repressiva, ma soprattutto in chiave di prevenzione e di prepara- zione alle probabili nuove sfide.

Qualcuno non ha dubbi: blindare le frontiere abrogando Schengen, fermare l'accoglienza dei rifugiati (soprattutto se musulmani), elimi- nare tutte le garanzie seguendo l'e- sempio della "Guerra globale al ter- rorismo" di George Bush, istituire forme di detenzione preventiva dei sospetti (nel momento in cui Obama cerca di chiudere Guantánamo, forse qualcuno vorrebbe aprirne una versione europea). E perché non chiudere tutte le moschee, perché non ascoltare l'invito di Donald Trump non solo ad applicare il "waterboarding", ma a ricorrere a meto- di ancora più estremi di tortura?

Sembra purtroppo che il terrori- smo stia funzionando. Non nella sua demenziale ambizione di far sventola- re la bandiera dello Stato Islamico su San Pietro, né di imporre la sharia su tutto il continente europeo, ma nel suscitare una sorta di assimilazio- ne verso il basso, verso il peggio. In modo subdolo si sta diffondendo la convinzione che per combattere il nemico dobbiamo assomigliarli, abban- donando un patrimonio di civil-

tà non certo innato, ma conquistato attraverso secoli di lotta contro un dominio di intolleranza religiosa e violenza non molto diverse da quelle che oggi caratterizzano il fondamen- talismo islamista.

Dobbiamo respingere questa deri- va che purtroppo fa un passo avanti con ogni strage jihadista, ma non basta ribadire i nostri valori. Va invece respinta l'alternativa, su cui ci si chiede di operare una scelta, fra sicu- rezza e valori, sicurezza e democra- zia, sicurezza e pluralismo. Qui vi è una grande responsabilità da parte di chi non si fa carico del discorso sul- la sicurezza e sostiene che la minac- cia che incalza, fatta di bombe e kala- shnikov, si possa invece combattere con il dialogo, il pluralismo e la tolle- ranza. La battaglia culturale, quella per l'integrazione di chi è emargina- to, la priorità di una piena occupazio- ne, la lotta alla discriminazione nei confronti dei musulmani (sia immi- grati, che cittadini europei) hanno, rispetto al terrorismo, una essenzia- le funzione preventiva. Avrebbero dovuto, e dovrebbero continuare ad essere considerate, e non solo in fun- zione antiterroristica, politicamente prioritarie. Ma che senso ha dire che dobbiamo oggi puntare su stru- menti preventivi in relazione a qual- cosa che è una drammatica realtà e non un rischio futuro? È da respinge- re l'idea che vada imposto uno "stato di eccezione" che, visto che non pos- siamo sperare che il terrorismo scompaia domani, tenderebbe a di- ventare permanente. Ma non c'è bi- sogno di leggi di eccezione per appli- care con rigore misure permesse dal- le norme attualmente vigenti: dal braccialetto elettronico a un capilla- re lavoro di intelligence, inclusa l'in- filtrazione di agenti nelle reti jihadi-

ste. Senza parlare di un monitorag- gio dei viaggi da e per la Siria o del controllo sul traffico di armi, la cui origine (l'area dell'ex Jugoslavia) è stata identificata.

Il terrorismo odierno certamente ha una pluralità di radici, alcune del- le quali collegate a nostre colpe e a nostri errori, ma va combattuto og- gi. E se non lo faremo producendo ri- sultati concreti esiste la possibilità che la stessa natura politica del no- stro continente ne risulti stravolta, con il prevalere di tendenze autorita- rie, repressive e xenofobe capaci so- lo di creare un baratro di ostilità e so- spetto nei confronti di tutti i musul- mani, cittadini o immigrati. Quella della "minaccia musulmana" potre- be in questo caso rivelarsi come una profezia auto-realizzata. I terroristi di Parigi e Bruxelles sono nella quasi totalità ex criminali comuni che a un certo punto hanno trovato nel radica- lismo islamista, e nell'utopia reazio- naria del Califfato, una compensazio- ne della frustrazione per la mancata integrazione in un sistema in cui, pri- ma di cercare di distruggerlo, aveva- no con ogni mezzo cercato di inte- grarsi. Oggi, assurdamente, si parla solo di loro, e non del tassista maroc- chino che ha permesso l'identifica- zione degli attentatori dell'aeroporto di Zaventem — ovvero di quei mu- sulmani che sono, e hanno il diritto di essere considerati, nostri normali concittadini.

Convivenza e sicurezza non sono in contrasto. Ha fatto bene a ricordar- lo, nella sua intervista all'alleanza di quotidiani europei "Lena", Federica Mogherini, che ha ribadito che «l'Islam è parte dell'Europa». Come il cristianesimo, viene da aggiunge- re, era parte del Medio Oriente pri- ma dell'inasprirsi delle persecuzio-

ni e delle stragi islamiste: per rap- presaglia vorremo forse fare lo stes- so con l'Islam europeo, rendendolo illegittimo e cercando di sradicarlo? Ma nella stessa intervista la sicurez- za riveste un ruolo di grande priorità e grande urgenza e si mette il dito nella piaga facendo rilevare la cla- morosa contraddizione fra un terro- rismo transnazionale e sistemi na- zionali di lotta al terrorismo che, no- nostante i ripetuti impegni, non hanno adeguatamente innalzato i li- velli di collaborazione.

Ma forse è venuto il momento di renderci conto che anche collabora- zione e coordinamento, seppure in- crementati, non sarebbero sufficien- ti a far fronte alla sfida del terrori- smo, e che quello che servirebbe è qualcosa di più. Qualcuno ha parlato di un Fbi europeo. Giusto, ma sareb- be utile ricordare che "F" nella sigla sta per "Federal". A poca distanza dalla crisi del debito greco e in con- temporaneità con la crisi dei rifugia- ti, la crisi del terrorismo conferma che un concreto orizzonte federalista non è un'utopia ma una necessità: l'unico modo di dare risposte adeguate a sfide che è sempre più illusorio cer- care di affrontare su base nazionale.

Certo, oggi è inevitabile ironizza- re sulle patetiche magagne del siste- ma di sicurezza belga, ma se il Belgio è uno stato (quasi) fallito, in fondo lo siamo tutti, incapaci di dare rispo- ste adeguate a crisi finanziarie, terro- rismo, disastro ambientale, flussi mi- gratori. Se ne esce soltanto con "più Europa" — con buona pace dei nostri scettici (quasi) partner britannici — oppure con una pericolosa regressio- ne verso nazionalismi con facce sem- pre più feroci e con sempre minore credibilità.

CRIPRODUZIONE RISERVATA